



Giorgio La Pira, durante un comizio quando era sindaco di Firenze

di GUALTIERO BASSETTI

Sono due le espressioni di Giorgio La Pira che possono riassumere in maniera efficace la sua visione del Mediterraneo: la prima è «grande lago di Tiberiade», la seconda è «triplice famiglia di Abramo». Il lago di Tiberiade è il centro geografico della missione terrena di Gesù, che egli ha più volte attraversato per incontrare le popolazioni rivierasche, diverse per estrazione etnica e religiosa e profondamente divise fra loro. Si può affermare che, in un certo senso, il lago di Tiberiade prefigura quell'inclusione universale del messaggio e dell'esperienza cristiana che san Paolo, alla luce della sua stessa esperienza del Cristo risorto, saprà così bene interpretare. Attraverso il lago, infatti, Gesù superò i limiti geografici, etnici e religiosi di Israele.

Gesù «utilizzò» il lago perché esso era un mezzo di comunicazione culturale e commerciale fra realtà umane diverse tra loro, oltre che un mezzo di sostentamento, per la ricchezza della sua fauna. Anche il Mediterraneo, data la sua configurazione, è una sorta di grande lago e mette – lo vogliamo o meno, ce ne accorgiamo o meno – in comunicazione i popoli rivieraschi. Il Mediterraneo non è solo un mare ricco di risorse (faunistiche e minerarie), non è solo una via commerciale (che grazie al canale di Suez oltre a unire i popoli mediterranei costituisce la principale via commerciale per l'Oriente), è anche un canale di comunicazione per gli uomini, la loro cultura e la loro fede.

Ebbene, secondo la visione lapiriana, i popoli rivieraschi, nelle loro differenze e nella loro appartenenza alla comune radi-

striaire la loro prosperità nell'interdipendenza reciproca e giusta. In altre parole, in ascolto obbediente di Dio, questi popoli sono chiamati a mettersi al servizio della pace, perché la pace riflette il desiderio di Dio di vedere unita tutta la famiglia umana, fraternamente, nel segno della giustizia e della equa distribuzione delle risorse della terra.

Esattamente il contrario di ciò che, al tempo di La Pira, produceva la polarizzazione ideologica, economica e militare fra Est comunista e Ovest liberista. La visione lapiriana prevedeva, infatti, il riconoscimento fattivo e non solo teorico della pari dignità di ogni popolo sul piano dello scambio commerciale e culturale. Si trattava da un lato di «rovesciare le crociate» e di sostituire la guerra con il dialogo e il negoziato a oltranza e dall'altro di mettere fine al colonialismo, alla mentalità coloniale e al metodo coloniale del «dividere per soggiogare». A me sembra che oggi abbiamo di fronte un quadro internazionale molto difficile, non solo da tenere sotto controllo, ma addirittura da decifrare nella sua completezza. Da un lato assistiamo a una polarizzazione dello scontro politico-culturale internazionale con il rafforzamento delle posizioni estreme e xenofobe. Dall'altro lato, la destabilizzazione dell'area mediterranea ha acuitizzato il fenomeno delle migrazioni verso i Paesi occidentali. Migrazioni che, di fatto, essendo vissute solamente in modo emergenziale e senza un'unica politica comune che possa coniugare la solidarietà con il rispetto del diritto, hanno reso ancora più vulnerabile l'Europa, mostrando al mondo intero i limiti di un processo unitario che, privilegiando l'unione economica, ha marginalizzato la sua grande e storica tradizione culturale: il valore della persona umana, i diritti inviolabili dell'uomo e della donna, il retaggio della cultura classica e di quella cristiana, l'incontro tra culture differenti nel rispetto del diritto internazionale. Ed ecco allora che anche l'altro pilastro della visione lapiriana relativo al «grande lago di Tiberiade» è rovesciato: il Mediterraneo non è il luogo del dialogo e del commercio a

beneficio di tutti, ma si trasforma, drammaticamente, nella tomba di disperati, come teatro di guerra e come frontiera da armare. Questa situazione non potrà evolversi positivamente fino a che non si troveranno degli accordi sul piano negoziale tra i diversi attori internazionali. Inutile illudersi che l'utilizzo delle armi sia risolutivo. Risolutivo può essere solo l'accordo della comunità internazionale. E qui torniamo alla tesi lapiriana dell'inutilità della guerra e della necessità di trovare soluzioni ai conflitti solo per via negoziale. Utopia? Io penso di no. Giorgio La Pira ci lascia un'eredità impegnativa. La visione di un Mediterraneo pacificato non è un'utopia ma è una prospettiva gravemente ferita che può e deve essere risanata attraverso progetti reali di crescita e di sviluppo fondati sulla solidarietà internazionale. Questo, ovviamente, è compito, in prima istanza, delle istituzioni internazionali, ma la lezione di La Pira ci riguarda da vicino e io credo che chieda a tutti almeno tre impegni: conoscenza, accoglienza, dialogo.

Il sindaco di Firenze intuì il ruolo geopolitico del «mare nostrum» come luogo nevralgico per la costruzione del dialogo

Questi tre impegni, quotidiani e combinati fra loro, hanno una carica profetica capace di cambiare le cose. Prima di tutto, la conoscenza. Occorre non accontentarsi delle letture superficiali: tutti gli interventi del sindaco fiorentino, infatti, nascono da una sua personale lettura geopolitica approfondita e finemente informata. Già nei primi anni Cinquanta, La Pira intuì il ruolo geopolitico dello «spazio mediterraneo» come luogo nevralgico per la costruzione della pace internazionale. E da questa intuizione – secondo me attualissima – presero forma, tra il 1958 e il 1964, i Colloqui mediterranei. Quattro incontri internazionali focalizzati inizialmente sul dialogo tra le famiglie religiose di Abramo (ebrei, cristiani, musulmani) ma che allargarono, ben presto, i loro orizzonti allo storico fenomeno della decolonizzazione – soprattutto nell'Africa sub-sahariana – alla vicenda arabo-israeliana e alla questione razziale nel Sud Africa. In virtù di questi preziosi precedenti, mi chiedo se, oggi, non sia venuto il momento di promuovere una serie di incontri sul modello dei Colloqui mediterranei ideati da La Pira. Incontri autentici, che riescano a mettere in relazione le grandi culture politiche e religiose del Mediterraneo e che sappiano promuovere obiettivi realistici per la soluzione di alcuni dei problemi più importanti del mondo contemporaneo: in primo luogo, la costruzione della pace; in secondo luogo, le migrazioni internazionali. E tempo, infatti, di dare una forma concreta a quella sorta di geopolitica della misericordia che, come ha scritto padre Antonio Spadaro, «cambia il senso del tempo e dei processi storici».

In secondo luogo, l'accoglienza. L'accoglienza è resa necessaria dalla realtà della mobilità, oltre che delle merci, anche delle persone. Contrariamente a quanto si dice, questa mobilità non ha una sola dimensione. Nella sua portata epocale, infatti, la mobilità è legata alla globalizzazione, ed è quindi strutturale: non riguarda soltanto «la povera gente»

ma anche le popolazioni dei Paesi economicamente sviluppati. Altrettanto certamente, però, in questo particolare tornante della storia, la dimensione dell'accoglienza si riferisce, prima di tutto, al grande fenomeno delle migrazioni internazionali: la cui vastità non solo è sotto gli occhi di tutti – tanto che alcune analisi hanno messo in evidenza un aumento del 41 per cento negli ultimi sedici anni – ma non accenna neanche a diminuire.

Sulle cause di questo fenomeno potremmo discutere a lungo, ma quello che è certo è che la migrazione internazionale vanno governate senza illudersi di risolverle attraverso la creazione di nuove frontiere o, peggio ancora, con l'erezione

di asilo deve uscire dalle opposte retoriche ed entrare nella vita quotidiana di tutti. Garantendo e salvaguardando la dignità umana di ogni persona: di coloro che, disperati, scappano dalla propria casa; e di coloro che, invece, li accolgono nella propria città.

Il terzo aspetto è il dialogo, e qui ritorna, ancora una volta, il tema della «triplice famiglia di Abramo». Dialogo sotto tutte le angolature, ma in particolare voglio qui riferirmi al dialogo interreligioso, questa grande profezia del concilio Vaticano II. La Pira è stato un pioniere del dialogo interreligioso. Papa Francesco – dopo lo storico incontro con il patriarca di Mosca Kirill del 12 febbraio 2016 all'Avana – con la sua predicazione profondamente evangelica e disarmata, sta richiamando tutti gli uomini religiosi alla necessità di costruire con il loro dialogo alternative alla cultura dello scarto, che ha la sua origine proprio nel rifiuto pratico della trascendenza.

Questa è forse la convinzione più profonda di La Pira nell'ambito della sua politica internazionale che vedeva nel materialismo teorico dell'Est come in quello pratico dell'Ovest, e nella forza persuasiva delle loro economie e dei loro arsenali, l'ostacolo più grande al cammino dell'umanità verso la pace. Ebbene, probabilmente mai come adesso, le parole di La Pira tornano a essere particolarmente attuali. È venuto il momento – scriveva il sindaco di Firenze a Paolo VI nel febbraio del 1970 – di abbattere i muri e di costruire ponti. È giunto il momento, cioè, di superare qualunque divisione e ogni contrasto fraticida per edifi-



Torre Cabrera a Pozzallo (Sicilia), luogo di nascita di Giorgio La Pira

di nuovi muri. Questi grandi processi sociali si presiedono, infatti, attraverso una intelligente e coordinata politica internazionale che sappia promuovere accordi di pace, piani di sviluppo economico, corridoi umanitari e, infine, una nuova e sapiente politica di integrazione nei Paesi di accoglienza. Ecco perché l'accoglienza dei migranti, dei rifugiati e dei richieden-

care politici legami di collaborazione, lungo il solco, aperto dal concilio Vaticano II, del dialogo interreligioso. Senza uno sforzo tenace e vigoroso in questa direzione, sarà estremamente difficile se non impossibile la costruzione della pace nel Mediterraneo e nel mondo contemporaneo.

A Can Dündar il Premio Ischia

Il giornalista turco Can Dündar, direttore del quotidiano di Istanbul «Cumhuriyet», si è aggiudicato il Premio Ischia per i diritti umani 2016: il riconoscimento gli è stato conferito per aver pubblicato un servizio esclusivo su un traffico segreto di armi dalla Turchia alla Siria. Per questo reportage era stato arrestato nel novembre scorso, insieme al caporedattore della sede di Ankara del giornale, Erdem Gül, e condannato a 92 giorni di carcere per spionaggio, minaccia alla sicurezza dello Stato e sostegno ai gruppi terroristici armati. «La libertà di giornalisti e media – scrive la giuria nella motivazione – è una condizione irrinunciabile per far funzionare una democrazia: fa parte dei compiti di un giornalista portare alla luce fatti e circostanze nascoste al pubblico dal Governo». La consegna del riconoscimento si svolgerà il 2 luglio a Lacco Ameno. Durante la cerimonia sarà conferito al cardinale Gianfranco Ravasi,

presidente del Pontificio Consiglio della cultura, il premio Penna d'Oro della presidenza del Consiglio, riconoscimento ufficiale dello Stato italiano a «giornalisti e scrittori che hanno dato lustro al nostro Paese», istituito nel 1957 in memoria di Giovanni Papini. Il riconoscimento al cardinale Ravasi è stato deciso all'unanimità dalla giuria presieduta dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Luca Lotti e composta da Luigi Contu, Fabiano Fabiani, Antonio Macaluso, Andrea Vianello e Luigi Vicinanza. Oggi, venerdì 1° luglio, aprono il tradizionale appuntamento ischitano i vincitori del premio Internazionale, Alhanza Abdalaziz e Khader Almuhammed Sarmad, due tra i redattori del sito Raqqa is being slaughtered silently che da oltre due anni racconta i crimini di guerra commessi dai jihadisti dello Stato islamico.

Una missione da compiere

Anticipiamo un ampio stralcio di uno scritto del cardinale arcivescovo metropolitano di Perugia - Città della Pieve pubblicato nel libro *Una missione da compiere. L'Azione Cattolica, La Pira e i cattolici italiani* (Roma, Ave, 2016, pagine 112, euro 18) che raccoglie i contributi del convegno per le celebrazioni del centenario dell'Azione cattolica di Perugia. Il porporato è il vincitore dell'ultima edizione del premio La Pira Città di Cassano.

ce di Abramo (le tre grandi tradizioni religiose che si rifanno alla figura di Abramo sono l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam), condividono una visione della vita e dell'uomo che, nonostante le profonde differenze, è aperta ai valori della trascendenza. Il loro incontro, allora, dopo secoli di «ideologia dello scontro» (ma che in realtà sono stati anche secoli di profondo scambio culturale) può generare qualcosa di profondamente «nuovo» per la storia non solo del Mediterraneo, ma del mondo intero.

Infatti, questa la persuasione di La Pira, i popoli appartenenti a queste tradizioni religiose, se si mettono in ascolto di Dio e delle proprie radici (con la preghiera e con l'approfondimento culturale), scoprono una comune vocazione: co-

occidentali. Migrazioni che, di fatto, essendo vissute solamente in modo emergenziale e senza un'unica politica comune che possa coniugare la solidarietà con il rispetto del diritto, hanno reso ancora più vulnerabile l'Europa, mostrando al mondo intero i limiti di un processo unitario che, privilegiando l'unione economica, ha marginalizzato la sua grande e storica tradizione culturale: il valore della persona umana, i diritti inviolabili dell'uomo e della donna, il retaggio della cultura classica e di quella cristiana, l'incontro tra culture differenti nel rispetto del diritto internazionale. Ed ecco allora che anche l'altro pilastro della visione lapiriana relativo al «grande lago di Tiberiade» è rovesciato: il Mediterraneo non è il luogo del dialogo e del commercio a



Giorgio La Pira con Alcide e Francesca De Gasperi (Firenze, 1951)